**Scheda 5**

**Ritiro Spirituale**

**QUANDO…**

**SI PREGA IN FRATERNITÀ**

*La paternità nel ministero presbiterale*

 ‘Da Lui proviene ogni paternità in cielo e in terra’ *Ef 3,15*

**Introduzione**

Se è vero che ormai da oltre mezzo secolo siamo in una società “senza padri”, o meglio, segnata dall’ “evaporazione” della figrua paterna (J. Lacan), ci è difficile dire che la Chiesa presenta al mondo un’esperienza di piena e umanizzante paternità, tanto da convincere che “padre è bello”, “padre si può”, che urge far nascere la paternità sulla terra. Tra i preti si aggirano non solo padri-uomini-maturi, ma anche incerti adolescenti-orfani e quindi pseudo-padri, e alcune volte noi preti parliamo e dettiamo leggi nelle famiglie dando l’impressione di imporre pesi enormi sulle spalle altrui ma senza toccarli noi neppure con un dito. C’è bisogno di figure, e il prete è una di queste, che non rinunciano a essere punti di riferimento nello stare accanto alle persone, e da “padri”, non da sfruttatori nel bisogno. Noi preti un po’ ‘anaffettivi’ rischiamo di amare tutti e nessuno e di ritrovarci solo a nostro agio nel club dei pochi eletti. Occorre una fiducia nell’esercizio di una paternità spirituale che aiuti a guardare con verità la propria vita, a fare le scelte nella volontà di Dio, a collocare il cammino nel contesto di una “famiglia”, di una Comunità. I preti non sono “single”, sono “chiesa”, dunque un insieme che esige in continuazione la decisione di “smettere di pensare a noi stessi” per seguire Lui, il Cristo, e i suoi-nostri fratelli.

*“La morte del Figlio fornisce l’ultimo schema della paternità,*

*poiché la rivela determinata nella sua stessa origine dalla relazione con il Figlio…*

*Il mistero della paternità divina non è accessibile se non nell’evento cristologico,*

*poiché è in questo evento che esso si dà nella sua identità. Si deve pensare l’assoluta precedenza della verità trinitaria di Dio perché l’evento cristologico sia compreso come la sua rivelazione, identica con dio in quanto nuova”*

(A.Bertuletti *“Dio, il mistero dell’unico”* 2014)

**Brano biblico**

**Dalla lettera di S. Paolo agli Efesini** *(3,1-21)*

1 Per questo io, Paolo, il prigioniero di Cristo per voi pagani... 2penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio, a me affidato a vostro favore: 3per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero, di cui vi ho già scritto brevemente. 4Leggendo ciò che ho scritto, potete rendervi conto della comprensione che io ho del mistero di Cristo. 5Esso non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: 6che le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo, 7del quale io sono divenuto ministro secondo il dono della grazia di Dio, che mi è stata concessa secondo l'efficacia della sua potenza. 8A me, che sono l'ultimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia: annunciare alle genti le impenetrabili ricchezze di Cristo 9e illuminare tutti sulla attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo, 10affinché, per mezzo della Chiesa, sia ora manifestata ai Principati e alle Potenze dei cieli la multiforme sapienza di Dio, 11secondo il progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore, 12nel quale abbiamo la libertà di accedere a Dio in piena fiducia mediante la fede in lui. 13Vi prego quindi di non perdervi d'animo a causa delle mie tribolazioni per voi: sono gloria vostra.

14Per questo io piego le ginocchia davanti al **Padre**, 15**dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra**, 16perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore mediante il suo Spirito. 17Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, 18siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, 19e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio.

20A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare,
secondo la potenza che opera in noi, 21a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù
per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen.

**Ripresa del brano**

Leggendo in chiave cosmologica alcuni passi, soprattutto in Paolo, tutta l’azione di Cristo e di chiunque sia da lui afferrato, non può che vivere in un desiderio: costruire un mondo in cui appaia il volto di Dio Padre. È la presenza di Dio (che per Paolo designa il Padre) “tutto in tutti”, dopo che Cristo ha radunato ogni cosa per sottometterla e consegnarla a lui (1cor 15,24-28). È il gemito di tutte le creature di cui i credenti - “primizie” che hanno ricevuto un dono anticipato anche se parziale - si fanno carico, gemendo interiormente e gridando “abbá, Padre”, nell’attesa di diventare essi stessi pienamente figli (Rm 8,15-19.20-23). Perciò vi è un cammino verso la casa del Padre, che in cristo Figlio si va compiendo.

La Lettera agli Efesini parla di una riunificazione che si va attuando: un avvicinamento di tutti, pagani ed ebrei, per divenire un solo popolo, un solo uomo nuovo, un solo corpo, abbattendo il muro di divisione che è l’inimicizia (Ef 2,11-18). L’immagine si evolve progressivamente in quella di una casa-famiglia comune che viene costruita e “cresce ben ordinata”, per diventare “tempio santo nel Signore” e “dimora di Dio (= Padre) per mezzo dello Spirito” (vv.19-22). allora non ci saranno più stranieri né ospiti, ma tutti saranno riconosciuti “concittadini dei santi”, membri del popolo di Dio, battezzati in Cristo, e “familiari di Dio”. È questo il “compimento”, che significa tendere alla pienezza della famiglia di “Dio ricco di misericordia”, che, “per il grande amore con il quale ci ha amati”, ci ha fatti rivivere in Cristo e per mezzo suo ci ha manifestato la straordinaria ricchezza della sua grazia e la sua bontà verso di noi, superando ogni situazione e ogni pretesto di divisione. Tutto questo proviene dal progetto del Padre sulla creazione. La coscienza di questo amore ci fa sentire opera sua, suoi figli, da cui deve scaturire la pratica delle opere buone, che egli stesso ha predisposto perché le praticassimo (vv.4-10). Questa coscienza ci fa vivere nel mondo con la gioia e il desiderio di scoprire e manifestare tutta la misericordia paterna che Dio vi ha diffuso. Ci fa divenire “padri nel Padre”, con una passione universale che aspira a rendere il mondo sua famiglia, nel segno dell’unità, della riconciliazione, del rispetto e promozione di tutte le realtà che in Dio trovano la loro realizzazione ultima. Allora ci porremo in linea con il progetto che egli, Padre fin dall’inizio della creazione, ha impresso nel mondo “buono” e al quale tende tutta la storia (Gen 1; Gv 1). Allora Dio Padre sarà riconosciuto da tutto il mondo. È quanto la Gaudium et Spes ripete con la sua triplice scadenza, bella ma faticosa: incarnare, purificare, elevare, che significa inculturare con i valori della paternità divina ogni realtà del mondo. In tutto questo sappiamo di non essere soli, perché il Padre ci accompagna come Gesù (cfr. Gv 16,32).

La paternità esige reciprocità, misericordia e consapevolezza della dignità di tutti, perché la generazione e l’educazione dei figli diventino scambio gratuito e grato nel dare e ricevere. La paternità tende a creare unità, famiglia, la famiglia di Dio in cui tutti i membri si riconoscano e si educhino per realizzare il grande progetto di Dio sulla Chiesa e sul mondo. Esige, come il padre misericordioso, l’ascolto cordiale delle sofferenze e insofferenze perché rimbalzino nel cuore e suscitino risposte illuminate con la sapienza del vangelo.

Ci è possibile ricostruire il volto di Dio Padre, solo a partire dal Figlio, che l’ha rivelato a chi vuole, agli amici ai quali partecipa la sua esperienza; diventa allora “primogenito tra molti fratelli” (Rm 8,29). Egli è dal Padre, è con il Padre, mai solo perché si sente da lui accompagnato, e al Padre ritorna per precedere e preparare là un posto per i fratelli: in questa linea è tutto il vangelo di Giovanni (cfr. 8,42; 13,3; 16,28.32). In questo movimento egli è, e nello stesso tempo “diventa”Figlio, così come il Padre, in un certo modo, si manifesta e diventa Padre per mezzo di lui, mettendo in atto una continua reciprocità. È quanto avviene in ogni relazione padre-figlio: se il padre è all’origine del figlio, in un processo generativo che continua anche dopo la nascita attraverso l’educazione, a sua volta è il figlio che rende padre il padre, riconoscendolo e vivendo con lui le varie fasi della figliolanza, in continuo rapporto di dare e ricevere.

**Ulteriori riferimenti biblici**

1Ts 2,7-12

Mt 11,25-27

Gv 17 (integrale)

**Spunti per la riflessione**

**Come diventare padri?**

Dare la vita, che caratterizza il mistero della paternità, significa generare dei figli, ma anche morire per i figli. Infatti, quando si genera si dà spazio al figlio che arriva; è un po’ morire a se stessi, al proprio tempo, al proprio benessere, ai propri orari, a volte anche alla propria salute perché l’altro, il figlio che arriva, possa vivere.

Diventare preti è anche un po’ questo… è un cammino certo, è un divenire che molti papà delle nostre parrocchie ci insegnano.

Come maturare un amore così?

1. La prima condizione per diventare padri nello Spirito è **aver incontrato Dio**, aver fatto esperienza di Lui. Come una donna non può generare se non si unisce all’uomo, così l’anima non può generare spiritualmente se non si unisce a Dio. È il discorso del *rapporto sponsale* dei presbiteri *con Cristo*, che acquista accenti singolari in virtù del carisma del celibato.

Come vivo il mio celibato paterno?

1. Una seconda condizione per diventare padri è aver fatto e continuare a fare **l’esperienza dei figli.** Più si vive il carisma della figliolanza, più si è in grado di esercitare quello della paternità. In caso contrario, il rischio è quello di bloccarsi in un autismo spirituale che fa dimenticare molte lettere dell’alfabeto della relazione.

Le relazioni filiali (nei confronti anche dei genitori) come presbiteri, ci aprono alla fiducia e alla bontà di sguardi che sono paterni nei nostri confronti? Nei confronti del Vescovo, come padre, quale esperienza filiale vivo? Per evitare risentimenti o pretese…

1. Se ci si riconosce figli, si fa anche **l’esperienza dei fratelli**: vivere relazioni autentiche di fraternità, maturare relazioni di amicizia.

La paternità nel nostro ministero sa intrecciarsi con relazioni fraterne nelle nostre parrocchie e tra preti nelle Fraternità presbiterali? Sa farsi carico anche di fratelli preti in crisi, demotivati, malati o con bisogni particolari che un buon padre sa cogliere?

Solo se si vivono profonde relazioni sponsali, filiali e fraterne, si è capaci di far spazio dentro di sé per l’accoglienza del figlio; solo se si è sposi, figli e fratelli, si può diventare padri; solo se si è amati, si può amare! Il padre vero infatti si dimentica di sé; l’unica sua preoccupazione sono i figli: a loro vuole darsi completamente e su di loro versare tutto il suo amore, senza cercare gratitudine e complimenti. Egli ama in perdita, rischiando ad ogni momento di essere rifiutato; la sua gioia sta unicamente nel porre le mani sulle spalle dei figli.

**Come esercitare il ministero della paternità?**

Il ministero della paternità è come un *iceberg*. La punta appare, ma il grosso rimane coperto dall’oceano. Ciò che rimane coperto, il più, è la preghiera e l’offerta; ciò che appare è la parola, ascoltata e detta.

**a) Preghiera e offerta**

Il primo impegno del padre nello Spirito è la preghiera di intercessione per le persone a lui affidate. Esemplare a questo riguardo è la prima lettera di San Paolo apostolo ai Tessalonicesi. Egli ricorda i suoi figli nelle sue preghiere, rende grazie a Dio per loro ad ogni istante della sua vita; la sua è una preghiera intensa, una specie di lotta che ingaggia con Dio per ottenere grazia e conversione. La bibbia è piena di grandi modelli: Abramo, che prega in favore di Sodoma e Gomorra (Gen18,17-39); Mosè, che intercede a favore del suo popolo (es 32,11-14; 30-32); Gesù, che affida al Padre i suoi discepoli (Gv 17); gli apostoli stessi, che si liberano di tante incombenze materiali per poter pregare.

La tradizione cristiana si è lasciata profondamente provocare da questi modelli. Tra i tanti esempi che si potrebbero portare, è particolarmente significativo un testo, tratto da una “regola” medievale delle Romite: *«In certe ore del giorno e della notte, abbiate nel vostro cuore tutti i malati e tutti gli afflitti che soffrono per il dolore o per la povertà, e pensate ai tormenti che patiscono coloro che si trovano in prigione in pesanti ceppi di ferro (…). Pensate, con il cuore pieno di compassione, a quelli che si trovano in gravissime tentazioni: conservate nel vostro cuore i dolori di tutta questa gente e chiedete con sospiri a nostro Signore che abbia pietà di loro e rivolga a loro il suo sguardo di misericordia».*

La preghiera del padre è dunque una preghiera popolata. E sarà una preghiera tanto più efficace quanto più sarà suffragata dall’offerta della vita. Paolo ce lo insegna: egli sopporta le sofferenze della prigionia “completando nella sua carne ciò che manca alle tribolazioni di Cristo per il suo corpo che è la Chiesa” (Col 1, 24). Potenza ed efficacia della sofferenza! Ed invece, quante sofferenze, che potrebbero diventare fonte di fecondità spirituale, rimangono fastidiosi accidenti!

Come padri nel ministero che mi è affidato porto nella mia preghiera fedele il volto e la storia di persone che si affidano a me parroco o curato? Come preghiamo da preti/padri che non pregano da single davanti a Dio, ma sentono il ministero inevitabilmente legato alle storie dei papà, delle mamme, dei nonni, dei ragazzi che incontrano ogni giorno?

**b) Ascolto e discernimento**

L’ascolto e il discernimento costituiscono la punta dell’iceberg. «Abbà, dimmi una parola». Prima di tutto, c’è l’iniziativa del discepolo. Il padre deve ascoltare, con simpatia, comprendere il vissuto di chi gli apre il cuore. E poi, solo poi, egli è chiamato a dire una parola, che di volta in volta potrà essere parola di discernimento o di consolazione, di sostegno o di chiarificazione, di esortazione o di speranza.

Quella del padre è una parola efficace. Essa non manca di produrre il suo effetto, anche se la si dimentica o subito non la si comprende. Un monaco che è tentato di rinunciare a interrogare il proprio padre, con la scusa che dimentica regolarmente quanto gli viene detto, è richiamato all’ordine: come la brocca in cui si versa regolarmente dell’acqua oppure dell’olio è più pulita di quella che non ne riceve mai, anche se i liquidi non vi rimangono, così è l’anima che persevera nell’interrogare i padri, anche se si dimentica le loro risposte.

Un ambito in cui potrebbe essere utile riscoprire maggiormente la forza terapeutica della dinamica “ascolto-parola” è quello della confessione. L’assoluzione dei peccati è certamente il fatto determinante del sacramento, ma intrecciato con questo c’è da considerare anche l’aspetto risanante della relazione presbitero-credente. Tanto più questa relazione è forte e penetrante, tanto più la forza del sacramento si dilata nella persona del credente. Egli infatti si trova là, incandescente e plasmabile rispetto alle parole del confessore, senza diaframmi, come avviene difficilmente in altre relazioni.

Il ministero dell’ascolto è difficile. Ma come consigliamo ai papà e alle mamme di saper ascoltare i propri figli in certi momenti con attenzione e rispetto, così anche per noi preti si aprono spazi di ascolto, forse ridotti ma significativi, quando capita, nel momento della confidenza, della confessione, della condivisione del dolore, della gioia…

Come colgo queste occasioni di Grazia per guidare alla fiducia e all’incontro con il Padre?

Con tutte le attenzioni di un buon padre che non riconduce a se stesso ma apre all’incontro con il Signore, aiuto chi si affida a me come prete, a compiere un cammino di fiducia nel Signore?

**Per pregare**

Salmo 103

1Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.

2 Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.

3 Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,

4 salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia,

5 sazia di beni la tua vecchiaia,
si rinnova come aquila la tua giovinezza.

6 Il Signore compie cose giuste,
difende i diritti di tutti gli oppressi.

7 Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,
le sue opere ai figli d'Israele.

8 Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.

9 Non è in lite per sempre,
non rimane adirato in eterno.

10 Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe.

11 Perché quanto il cielo è alto sulla terra,
così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono;

12 quanto dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe.

13 Come è tenero un padre verso i figli,
così il Signore è tenero verso quelli che lo temono,

14 perché egli sa bene di che siamo plasmati,
ricorda che noi siamo polvere.

15 L'uomo: come l'erba sono i suoi giorni!
Come un fiore di campo, così egli fiorisce.

16 Se un vento lo investe, non è più,
né più lo riconosce la sua dimora.

17 Ma l'amore del Signore è da sempre,
per sempre su quelli che lo temono,
e la sua giustizia per i figli dei figli,

18 per quelli che custodiscono la sua alleanza
e ricordano i suoi precetti per osservarli.

19 Il Signore ha posto il suo trono nei cieli
e il suo regno domina l'universo.

20 Benedite il Signore, angeli suoi,
potenti esecutori dei suoi comandi,
attenti alla voce della sua parola.

21 Benedite il Signore, voi tutte sue schiere,
suoi ministri, che eseguite la sua volontà.

22 Benedite il Signore, voi tutte opere sue,
in tutti i luoghi del suo dominio.
Benedici il Signore, anima mia.

Il salmo 103 riconosce la misericordia divina di fronte al peccato degli uomini. Non solo il padre corregge, ma ha pietà, perdona le colpe e guarisce le malattie, riscatta dalla morte e corona con bontà-lealtà e compassione (rahamîm, vv.3-5). La visione del salmista è un crescendo: dall’estensione della misericordia (la massima altezza e la massima distanza) giunge all’intensità, al sentire intimo, riconoscendo nel Signore l’affetto e la tenerezza di un padre. Come il cielo si eleva sulla terra, così la sua misericordia sovrasta i suoi fedeli. Come dista l’oriente dall’occidente,

così egli allontana da noi le nostre colpe. Come un padre ha pietà dei suoi figli, così il Signore ha pietà dei suoi fedeli (Sal 103,11-13).

L’atteggiamento di compassione (riham) si esplicita nella comprensione della debolezza, perché Dio conosce bene la condizione umana: «egli sa di che siamo plasmati, ricorda che siamo polvere» (v.14). Il suo amore si estende così da Israele a ogni uomo. L’immagine suggestiva sarà al centro della rivelazione del nuovo Testamento, in modo ulteriore: Padre è il nome stesso di Dio.

**Preghiera**

San Giuseppe, intercedi per noi.

Chiedi per il cuore di noi presbiteri e religiosi di tutto il Popolo Santo di Dio,

l’abbondanza dello Spirito.

Scendi su di noi, Spirito forte e saggio.

Accompgnaci nella preghiera, illumina la nostra intelligenza perché penetri nel segreto della paternità di Dio;

apri le nostre orecchie perché ci possiamo mettere in ascolto della Parola del Padre,

ungi le nostre labbra per poter gridare con il cuore: Abbà, Padre!

Riscalda i nostri cuori perché siano consapevoli dell’onore grande e impagabile di essere figli,

dona forza alle nostre mani perché regalino, nell’abbraccio dei fratelli e delle sorelle che ci sono affidati, la sorgente della paterna misericordia, perla preziosa della vita, eredità magnifica di ogni storia, di ogni carne. Amen.

**\* \* \***

**Testi**

1)Colui che Gesù chiama «Padre»

Carlo Maria Martini, *Il Padre nostro. Non sprecate parole* (2016)

Il Padre nostro comincia con la parola «Padre», il che non è usuale. Nessun salmo inizia così e se in alcune preghiere dei testi sacri ci si rivolge talora a Dio come Padre, un inizio così secco è unico, pur se Matteo lo allarga retoricamente dicendo, in maniera più solenne rispetto a Luca, «Padre nostro che sei nei cieli».

Noi cerchiamo di capire che cosa vuol dire l’appellativo *«Padre»…*

Di per sé (la parola *Padre*) non è univoca, può avere tanti significati ed evocare molte emozioni, anche esistenziali, perché ciascuno rivive il proprio rapporto col padre naturale che può essere ottimo, mediocre, scarso. È dunque un appellativo che tocca molti aspetti della nostra vita interiore e della nostra psiche. In generale è una parola che ha molti significati. Padre è anzitutto chiaramente colui che dà la vita biologica, che ne è, insieme alla madre, l’iniziatore.

Padre è pure colui che educa alla vita ed educa magari in maniera forte. La Scrittura non ha paura di ricordare che il padre è anche colui che castiga. La *lettera agli Ebrei* ricorda che se accettiamo i

castighi del padre terreno, non dobbiamo spaventarci se Dio Padre ci castiga, ci prova, perché è tipica del padre pure la funzione di educatore energico (cf 12,7-11).

Padre è inoltre colui che nutre, che deve procurare il sostentamento ai figli ed è colui che protegge, nelle cui braccia ci si ripara. Il bambino si butta nelle braccia del papà per cercare una difesa, chiude gli occhi mentre lo abbraccia per non vedere il pericolo. È quindi simbolo di rifugio, di conforto.

Il padre rappresenta inoltre la forza della tradizione. Quando noi lo nominiamo, pensiamo subito alle radici che costituiscono la nostra identità di persone. Nell’invocazione «Padre» che Gesù ci mette sulle labbra sono presenti tutti questi significati.

Tuttavia non è sufficiente perché, se fosse soltanto così, sarebbe un’invocazione adatta per tutti. Il mistero consiste invece nel fatto che, se è vero che il Padre nostro può essere recitato un po’ da

chiunque - penso ad esempio agli ebrei e a tutti coloro che ammettono un Dio personale -, è però altrettanto vero che è la preghiera insegnataci da Gesù e ha quindi delle radici molto precise. ne segnalo una particolarmente significativa: il battesimo di Gesù. Egli va al Giordano per essere battezzato da Giovanni. Questi vuole impedirglielo, ma Gesù insiste e Giovanni acconsente: «appena battezzato, Gesù uscì dall’acqua; ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. ed ecco una voce dal cielo che disse: “Questi è *il Figlio* *mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*”» (Mt 3,16-17).

Per dire «Padre» occorre perciò che qualcuno mi chiami «Figlio». «Padre» non è la prima parola, è la seconda. La prima è quella di chi ci dice: «Figlio, figlio mio carissimo, figlio mio amatissimo».

Dunque, nel Padre nostro, Padre è soprattutto Dio Padre di Gesù Cristo, è colui che Gesù chiama Padre e da cui è chiamato Figlio, ed è fortemente presente in tutto il Discorso della montagna dove, prima del Padre nostro che si trova al centro del Discorso, Gesù nomina otto volte il Padre e ancora lo nomina più volte in seguito.

Il Padre è il Padre di Gesù cristo, e Gesù ce ne comunica la paternità, rendendoci partecipi della propria figliolanza. Lo afferma chiaramente san Paolo: «e voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: “abbà, Padre!” (Rm 8,15). Gesù ci dà il suo Spirito e nel suo Spirito possiamo dire “Padre”, Padre di Gesù, Padre mio: «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. e se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di cristo, se veramente partecipiamo

alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (vv. 16-17).

Se pensiamo che la generazione del Figlio dal Padre è eterna, senza tempo, che *oggi* Dio Padre genera il suo Figlio, comprendiamo che in *questo momento* siamo generati come figli.

Essere figli del Padre è la nostra identità, è ciò che ci definisce nel nostro essere più profondo. nel battesimo ha un punto di inizio, ma perdura in ogni momento della nostra esistenza: il Padre ci dice «figlio mio carissimo, figlio mio amatissimo», e noi rispondiamo con la parola

«Padre». Ecco il primo significato di questa parola, da cui poi tutti gli altri derivano: Padre nutritore, Padre educatore, Padre rifugio, Padre sostegno, Padre conforto, Padre anche che punisce e purifica, ma perché ci ha generato in Gesù. Noi sentiamo perciò di partecipare intimamente a tutta la preghiera di Gesù, che ha questo contenuto fondamentale: «Padre, Padre mio». La nostra preghiera è una cosa sola con la preghiera di cristo anche nei momenti in cui diventa drammatica: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice!» (mt 26,39); «Di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: “Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà”» (v. 42); «Pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole» (v. 44). Insegnandoci a dire «Padre», Gesù ci coinvolge nella sua determinazione di compiere la volontà del Padre. E ancora ci assume in quell’atteggiamento che Luca descrive nella conclusione della Passione: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (23,34). In tanto riusciamo a perdonare in quanto partecipiamo ai sentimenti filiali di Gesù. Soprattutto ci coinvolge nell’ultima parola da lui pronunciata, secondo la descrizione della Passione di Luca: «Gridando a gran voce, disse: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”» (23,46). È il cammino che ci fa compiere mettendoci in bocca la parola «Padre»: cammino di amore, di affidamento, di obbedienza, di perdono, di consegna della vita. Dicendo questa parola noi mettiamo in gioco la nostra vita e la nostra morte: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito».

La paternità di Dio, che ci viene donata nel battesimo, è, come dicevo, puntuale e insieme perenne, e noi la riattualizziamo ogni volta che entriamo in preghiera, sapendo che assume una forza particolare allorché prendiamo delle decisioni importanti. Il Signore in quel momento ci dà, come dice san Tommaso d’Aquino, un supplemento di Spirito Santo, quindi una nuova prova della sua paternità. Nella nostra vita dobbiamo affrontare tante situazioni di questo tipo: per esempio

quando uno assume una responsabilità nuova di parroco, o diviene vescovo o superiore di comunità; o quando nel segreto compiamo un gesto di perdono, di misericordia, di fede, di speranza. allora la paternità di Dio si manifesta in maniera fortissima.

2) Per una criticità evangelica della figura di ‘padre’ spirituale

Maurizio Gervasoni *La paternità spirituale del presbitero*, (Siusi 2010)

Occorre essere molto prudenti nel definire lo stile di ministero presbiterale attingendo ingenuamente alla figura del padre. Possiamo affermare che essa è utile, ma anche equivoca per dire il ministero del presbitero e per individuare le sue linee d’azione pastorale…

Ma non ci sono solo motivi storici, sociologici e culturali a invitare alla prudenza.

Anche la lettura del vangelo ci indirizza verso un uso moderato della simbolica del padre per definire il ministero del presbitero. Il ministero ordinato, infatti, si riferisce alla funzione di rendere presente Cristo capo della Chiesa, grazie appunto alla dimensione necessaria della testimonianza autorevole e kerigmatica, legata alla *memoria Jesu* e alla perennità dell’evento della salvezza realizzatasi, una volta per tutte, nel mistero pasquale. Questa dimensione di autorità, però, non necessariamente vede nella figura del padre la sua manifestazione e realizzazione più completa.

Occorre, a questo proposito, distinguere due dimensioni della vita credente. La prima si riferisce alla **dimensione testimoniale** del credente in Cristo, la seconda, invece, sottolinea **l’aspetto istituzionale** e memoriale dell’evento cristologico.

***La testimonianza credente***

Per il primo aspetto, occorre dire che nella dimensione della testimonianza e della vita credente, più che di paternità, si tratta di accompagnamento fraterno al cammino di diventare figli nel Figlio. Nessuno, infatti, genera la fede teologale negli altri, ma solo Dio nel suo dinamismo trinitario. Ai cristiani tutti è dato il compito dell’annuncio e della testimonianza, secondo una logica del prendersi cura, legata alla partecipazione del dono dello Spirito e alla diffusività della carità: ai ministri ordinati è dato il compito della guida pastorale e sacramentale attorno alla memoria di Gesù.

***La dimensione istituzionale e ministeriale***

Per il secondo aspetto, quello istituzionale e ministeriale legata al memoriale di Gesù, possiamo dire che nella sequela di Gesù ci sono coloro ai quali il Signore offre un compito più intenso e chiede una fedeltà e un impegno maggiori. Qui penso si collochi con maggiore pertinenza la figura della paternità spirituale, in qualche modo legata alla figura parabolica dell’assenza del padrone (cfr Lc 12,41-48) che perciò deve essere sostituito da un amministratore fedele e saggio. A questo servitore il padrone affida molto di più e quindi egli deve maggiore fedeltà e maggiore dedizione.

Nello schema escatologico cristiano la figura dell’assenza del padrone e del suo ritorno è evidentemente evocata dal tempo intermedio tra l’ascensione del Signore e il suo ritorno nella Parusia. In questo tempo si colloca la figura istituzionale della Chiesa e del ministero ordinato, il cui compito è appunto di amministrare, in memoria di Gesù, in ascolto della voce dello Spirito e in atteggiamento di carità e di unità.

Questa responsabilità ministeriale e memoriale si può configurare come condivisione della figura del buon pastore, ma anche come proposta della figura paterna, non riferita al Padre celeste, ma al padre di famiglia. L’orientamento contenutistico di questa paternità, però, rinvia necessariamente alla fondamentalità del riferimento a Gesù e alla dimensione di discepolo che caratterizza ogni cristiano sempre.

3) Il fine e i modi della paternità spirituale

Enzo Bianchi *Il padre spirituale*,(1999)

A che cosa deve tendere la paternità spirituale?

Il Padre deve aiutare il «figlio» ad ascoltare la Parola di Dio che non è lontana, né esterna a lui, ma «nel suo cuore» (Dt 30,14), a discernere lo Spirito santo che lo abita, a far emergere la vita di Dio che è in lui. Il padre spirituale non deve né insegnare, né vietare, né condannare, né giudicare, né pianificare, ma solo acconsentire a questa vita. Ha scritto André Louf: «L’acqua del fiume, una volta che è scaturita dalla sorgente, si scava un letto, senza che intervenga per questo un’altra forza che non sia la sua. È sufficiente la sua stessa forza. allo stesso modo il ruolo dell’accompagnatore si ridurrà a qualcosa di molto semplice: lasciare che la vita di Dio faccia il suo corso in un altro». Il padre spirituale introduce alla vita interiore, aiuta a scoprire l’«uomo nascosto del cuore» (1Pt 3,4), il nostro «io» più profondo e vero, la nostra verità, il luogo profondo di noi stessi in cui i nostri gemiti si uniscono a quelli dello Spirito in noi. La paternità spirituale è aiuto al *descensus ad* *cor,* a entrare nel «luogo del cuore», secondo l’espressione dei Padri della chiesa, cioè il luogo dove l’uomo ascolta la Parola di Dio e dove nasce la fede. Il padre spirituale aiuta l’esodo interiore, il passaggio dalla paura alla libertà, dalla costrizione alla filialità fiduciosa e dunque alla maturità dell’amore. Perché questo possa avvenire il padre spirituale avere certi requisiti: dev’essere un uomo provato, di ascolto, che trasmette la vita, che esercita la carità e la misericordia, che intercede.

4) La Paternità del presbitero

Papa Francesco, *Discorso alla Comunità del pontificio Collegio belga* (18 marzo 2021)

Possiamo guardare a S. Giuseppe, come ministri di Cristo, per trarre alcuni spunti relativi all’identità del pastore e al modo di esercitare la paternità verso coloro che ci sono affidati.

In primo luogo, San Giuseppe è ***un padre che accoglie***. Egli infatti, vinta ogni ribellione e accantonati i pur legittimi progetti personali, ha amato e accolto Maria e Gesù, una sposa e un figlio ben differenti rispetto alla visione della vita famigliare che lui poteva desiderare, ma per questo da lui ancora più custoditi e amati. Giuseppe cioè non ha cercato spiegazioni alla sorprendente e misteriosa realtà che si è trovato di fronte, ma l’ha accolta con fede amandola così com’era.

In questo senso San Giuseppe ci è maestro di vita spirituale e di discernimento, e lo possiamo invocare per essere liberati dai lacci delle troppe riflessioni nelle quali ogni tanto, pur con le migliori intenzioni, finiamo per perderci. Esse manifestano la nostra tendenza ad “afferrare” e “possedere” quello che ci accade, piuttosto che accoglierlo prima di tutto così come ci si presenta.

Pensiamo – per fare un esempio concreto e vicino a noi – a un prete che arriva in una nuova parrocchia. Quella comunità gli preesiste, ha una propria storia, fatta di gioie e di ferite, di ricchezze e di piccole miserie, che non può essere ignorata in nome di idee e piani pastorali personali che non si vede l’ora di applicare. Questo è un rischio in cui possiamo cadere. Il nuovo parroco prima deve amare la comunità, gratis, solo perché è stato inviato a essa; e pian piano amandola la conoscerà in profondità e potrà contribuire ad avviarla su nuovi sentieri.

San Giuseppe poi, è ***un padre che custodisce***. L’essere *custode* fa parte essenziale della sua vocazione e della sua missione. Si tratta di un compito che Giuseppe ha vissuto «con discrezione, con umiltà, nel silenzio, ma con una presenza costante e una fedeltà totale, anche quando non comprende»; l’ha vissuto «nella costante attenzione a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto, non tanto al proprio» ([*Omelia*, 19 marzo 2013](http://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2013/documents/papa-francesco_20130319_omelia-inizio-pontificato.html)). Dunque, ha assolto questo compito con la libertà interiore del servo buono e fedele che desidera solo il bene delle persone che gli sono affidate.

Custodire – per Giuseppe, come per ogni sacerdote che a lui ispira la propria paternità – significa amare teneramente coloro che ci sono affidati, pensare prima di tutto al loro bene e alla loro felicità, con discrezione e con perseverante generosità. Custodire è un atteggiamento interiore, che porta a non perdere mai di vista gli altri, valutando di volta in volta quando ritrarsi e quando farsi prossimi, ma sempre mantenendo un cuore vigilante, attento e orante.

È ***l’atteggiamento del pastore***, che non abbandona mai il proprio gregge, ma si pone rispetto a esso in una posizione diversa in base alle necessità concrete del momento: davanti per aprire la strada, in mezzo per incoraggiare, indietro per raccogliere gli ultimi. A ciò è chiamato un prete nel rapporto con la comunità che gli è affidata, ad essere cioè un custode attento e pronto a cambiare, a seconda di ciò che la situazione richiede; non essere “monolitico”, rigido e come ingessato in un modo di esercitare il ministero magari buono in sé, ma non in grado di cogliere i cambiamenti e i bisogni della comunità.

Quando invece ***un pastore ama e conosce il suo gregge***, sa farsi servo di tutti (cfr *1 Cor* 9,19) e farsi tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno (cfr *1 Cor* 9,22), come ha scritto San Paolo. Non pone al centro sé stesso e le proprie idee, ma il bene di coloro che è chiamato a custodire, evitando le opposte tentazioni del dominio e della noncuranza.

Infine, San Giuseppe è ***un padre che sogna***. Non un “sognatore” nel senso di uno con la testa nelle nuvole, sganciato dalla realtà, no, ma un uomo che sa *guardare oltre ciò che vede*: con sguardo profetico, capace di riconoscere il disegno di Dio là dove altri non vedono nulla, e così avere chiara la meta verso cui tendere. San Giuseppe infatti ha saputo vedere in Maria e Gesù non solo una giovane sposa e un bambino: sempre vedeva in loro l’azione di Dio, la presenza di Dio.

Così, custodendo la fragilità del Bambino e di sua Madre, Giuseppe ha guardato al di là dei suoi doveri di padre di famiglia e, preferendo credere più a Dio che ai propri dubbi, si è offerto a Lui come strumento per la realizzazione di un piano più grande, in un servizio prestato nel nascondimento, generoso e instancabile, sino alla fine silenziosa della propria vita.

Per i preti, allo stesso modo, è necessario saper sognare la comunità che si ama, per non limitarsi a voler conservare ciò che esiste – conservare e custodire non sono sinonimi! –; essere pronti invece a partire dalla storia concreta delle persone per promuovere conversione e rinnovamento in senso missionario, e far crescere una comunità in cammino, fatta di discepoli guidati dallo Spirito e “spinti” dall’amore di Dio (cfr *2 Cor* 5,14).

Cari sacerdoti, in questo anno a lui dedicato, vi invito a riscoprire in modo particolare nella preghiera la figura e la missione di San Giuseppe, docile alla volontà di Dio, umile autore di grandi imprese, servo obbediente e creativo. Vi farà bene porre voi stessi e la vostra vocazioni sotto il suo manto e imparare da lui *l’arte della paternità*, che siete chiamati a esercitare nelle comunità e negli ambiti e servizi ministeriali che vi sono affidati.

5) Un padre celibe?

A. Torresin, *Stiamo rinunciando a essere segno del Padre,* (Presbyteri 4/2016)

In che senso un celibe vive la paternità e dice qualcosa di questa dimensione a favore di tutti? Sembrerebbe una contraddizione; si fa chiamare padre uno che ha scelto di rinunciare alla coniugalità (condizione per generare) e alla paternità! E questo non certo perché non vi sia portato all’una o all’altra. Se un uomo non potrebbe essere un buon marito e un buon padre difficilmente sarà un bravo prete! Potremmo dire che il celibe vive la paternità non come la generazione in forza della propria potenzialità ma bensì, unicamente, in forza della fede, come grazia che viene non da lui ma da Dio. In realtà ogni paternità deve attraversare questo passaggio. Esemplare è la paternità di Abramo: egli riceve il figlio Isacco dopo l’episodio della legatura come figlio della promessa, e solo allora diventa “veramente” padre, padre nella fede. È il mistero iscritto in ogni paternità: quel figlio che hai generato non è tuo, ti è donato e affidato, ma lo generi compiutamente quando lo ricevi come dono dall’alto, in un passaggio ancora una volta pasquale di perdita e di ritrovamento nella fede. È questo un segno forte, di un modo di vivere la paternità che ogni generazione, anche quella di chi è padre e madre nella carne deve vivere, e che la paternità spirituale richiama. Perché non c’è un’opposizione tra paternità nella carne e paternità spirituale, nel senso che quest’ultima esprime a favore di tutti una verità della prima: ogni figlio non è mai solo e prima di tutto prodotto delle potenzialità di chi lo genera ma dono affidato; non è proprietà ma figlio del Padre che è nei cieli, e quindi chiede di essere generato nella libertà dei figli di Dio. Così è del generare alla fede. Non siamo noi che trasmettiamo la fede, questa è l’opera dello Spirito, che passa da mediazioni umane ma non può essere solo il frutto di strategie e di programmazioni che siano nelle mani degli uomini. Il rischio oggi è particolarmente attuale. Sembra che generare sia un’opera affidata alla tecnica e alla programmazione, e magari anche per questo viviamo un tempo dove la sterilità sembra contraddire il desiderio di generare. Anche su questo la Scrittura avrebbe molto da dire: sono padri e madri sterili - secondo la carne - che Dio sceglie per iscrivere nella storia pagine di salvezza. Così è nella generazione della fede. Non è opera riconducibile alle logiche delle nostre programmazioni, anche quelle pastorali, ma il miracolo che Dio compie a volte proprio rendendo fecondo il grembo di una Chiesa che sembra sterile, chiamando alla paternità uomini che fanno ben esperienza della loro impotenza.

**Altri testi**

Maurizio Gervasoni, *La paternità spirituale del presbitero - Alcune riflessioni teologico-spirituali*

(Corso residenziale del clero bergamasco a Siusi - nov. 2010)

AA. VV. *«La paternità presbiterale come modalità di presidenza di una comunità» -* Atti del corso residenziale del clero bergamasco a Siusi - nov. 2010)

Roberto Contu, *Caro prete, questa sera ascolti tu* - *Colloquio tra un giovane sacerdote e un giovane sposo* (2015)

Jacques Philippe, *La paternità spirituale del prete. Un tesoro in vasi d'argilla* (2021)

Antonio Montanari, *“Anche la Chiesa di oggi ha bisogno di padri” - La paternità sacerdotale nella Patris corde* (Riv. del Clero italiano 5/2021)

**Dipinto**

Fausto Pirandello (1899-1975), *Padre e figlio*, olio su tavola (1934)

# pirandello-fausto-padre-figlio.JPG

Tutto viene dall’alto…

Un giovane padre con un figlio accanto sembrano staccare un momento dal gioco e attendere… Il ragazzo gioca con la sua pallina, e la riceve dall’alto nel gioco del lancio e della presa.

Un padre appoggiato in atteggiamento di riposo e di serenità partecipa del gioco del figlio: è il momento di gratuità più vero, in cui non conta il ruolo, ma si è capaci di ‘mettersi in gioco’ sapendo che si è figli e padri nello stesso tempo. A piedi nudi, forse nella corsa da poco interrotta e nel desiderio di lasciarsi andare sapendo che la bellezza dell’essere padre non è solo quella di dare indicazioni e regole, ma è soprattutto quella di godere di una serenità che vede il figlio gioire e vivere il suo crescere da piccolo ometto (a torso nudo). Lo sguardo dell’adulto è rivolto verso il cielo, perché sa che oltre al gioco e alla palla rilanciata dal ragazzino, esiste un dono e una gioia che provengono dalla paternità celeste di un Padre che sa giocarsi fino a dare la vita del proprio figlio per noi.